

Introduzione

Enrico Squarcina, Stefano Malatesta, Marcella Schmidt di Friedberg¹

L'atteggiamento umano nei confronti degli spazi evolve nel tempo e anche il modo di concepire il mare è cambiato nel corso dei secoli e sta nuovamente vivendo un mutamento. Percepito come una massa, o in molti casi una superficie, in perenne movimento, in cui onde, correnti, maree, colori, profumi, non si presentano mai uguali a se stessi, è stato contemporaneamente considerato, soprattutto da chi con il mare ha rapporti sporadici, nonostante il suo aspetto cangiante, come qualcosa di eterno, uno spazio immutabile, caratterizzato dalla liquidità che ne impedisce la fruizione libera – cioè senza l'ausilio di strumenti tecnici che ne permettano la navigazione o l'immersione –, uno spazio imprevedibile e dis-umano, separato dalla comune esperienza di vita degli esseri umani, un altrove sul quale le generazioni hanno proiettato il loro desiderio di evasione, di libertà, le loro paure, i loro fantasmi (Corbin, Richard, 2004), sul quale le rotte di chi lo percorre, i gesti di chi lo abita e ne trae sostentamento, si ritiene si ripetano sempre uguali a se stessi, uno spazio atemporale e dunque uno spazio altro, non adatto ai comuni mortali, ma solo agli eroi, ai santi, ai marginali e ai furfanti (Roux, 1997, pp. 130-149; Squarcina, 2015, pp.76-78).

L'alterità di questo spazio ha permesso di proiettare sulla sua cangiante superficie i sentimenti umani, ma, al di là di questa attitudine proiettiva e mitopoietica, anche di considerarlo uno spazio irreali, non connotato per se stesso, un *res nullius*, disponibile per ogni cupidigia umana, da sfruttare senza freno e una sorta di voragine dantesca in cui seppellire per sempre ciò di cui ci si vuole sbarazzare, dai corpi dei neri periti lungo il viaggio del commercio infame, alle armi chimiche obsolete, dalle acque nere delle metropoli, alle scorie nucleari, dagli scarti della società consumistica, alle speranze dei migranti.

Neppure la concettualizzazione del mare come *res communis*, sia pur oltre le acque territoriali e le vaste zone economiche esclusive, imposta dalla *United Nation Convention on the Law of the Sea* (UN, 1982), ha, sino a poco tempo fa, sostanzialmente cambiato il modo di pensare, e conseguentemente di utilizzare il mare.

Roberto Casati (2022) ci dice che l'oceano è stato concepito illusoriamente come un'«ultrarisorsa», come qualcosa il cui uso non ne altera né la qualità, né la quantità, qualcosa di inesauribile e perciò non necessitante di considerazione o di cura. Eppure qualcosa si sta nuovamente muovendo. La presa di coscienza del livello di pericolosità della crisi ambientale che il nostro pianeta ha raggiunto, ha fatto ripensare al modo di rapportarsi degli esseri umani con esso e in particolare con la parte maggiore della sua superficie, il mare. Se voci critiche e allarmate, come quella di Rachel Carson (1951), si sono levate in sua difesa ormai decine di anni fa, è solo a partire da un periodo molto più recente che tali voci hanno valicato la frontiera del mondo specialistico o dell'ecologismo militante per raggiungere, almeno parzialmente, da una parte il cosiddetto grande pubblico e dall'altra i decisori politici, altrettanto recentemente si è sentita la necessità di coniugare ricerca scientifica ed educazione ambientale marina.

In particolare nel 2004, negli Stati Uniti, un gruppo di esperti, sulla base di un rapporto della *Pew Ocean Commission* che sottolineava la necessità di potenziare la conoscenza diffusa dell'oceano, coniò il termine *Ocean*

¹ Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Literacy (Pecorelli, 2018, pp. 26-27), che ha preso piede a livello internazionale e che ha assunto il significato di alfabetizzazione all'oceano in senso ampio, designando infatti sia lo sforzo di conoscenza scientifica del mare, sia lo sforzo di diffusione delle conoscenze scientifiche così ottenute, sia lo studio del rapporto degli esseri umani con il mare. Rapporto a sua volta complesso che riguarda sia i benefici che da questo spazio derivano alla salute e alle opportunità economiche della comunità umana, sia gli aspetti psicologici, ricreativi, simbolici, culturali e affettivi.

L'importanza di questo ampio sforzo conoscitivo è stata riconosciuta dall'Organizzazione delle Nazioni Unite che ha recentemente varato un programma di tutela, studio e valorizzazione degli oceani: la *Decade of Ocean Science for Sustainable Development*, un piano di durata decennale (2021-2030) per lo studio e la protezione degli oceani e per promuoverne un uso consapevole e sostenibile delle sue peculiarità.

Tutela e sostenibilità che si possono raggiungere attraverso lo sforzo non solo dei governi e degli attori economici, ma anche attraverso la pressione che il vasto pubblico può esercitare su questi ultimi e con il mutamento del suo comportamento quotidiano.

Anche in questo caso un ruolo fondamentale ha il cambiamento nel modo di concepire il mare. Se si diffonde l'idea, affermata nella già citata Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UN, 1982), che il mare, quanto meno l'alto mare, è patrimonio indiviso dell'umanità, ogni individuo, anche abitante a migliaia di chilometri da esso, anche se non lo ha mai attraversato, anche se non lo ha mai visto, è detentore in condivisione con tutto il genere umano di diritti su di esso. Il mare può essere così concepito come uno spazio, che accomuna tutti gli esseri umani, indipendentemente dal luogo di residenza, dal genere, dalla cultura, dalla nazionalità, e che, conseguentemente, chiede loro di concorrere alla sua salvaguardia secondo il principio che all'esercizio di diritti sono correlati dei doveri. Questo rapporto può essere concepito come una forma partecipativa di cittadinanza, come quella *Ocean Citizenship* che non solo rappresenterebbe l'unica vera forma di aggregazione e di godimento di diritti umani non mediata dagli stati (Squarcina, Pecorelli, 2017), ma anche la leva ideale per spingere l'umanità a prendersi cura di questo spazio che, anche se può essere spazialmente lontano, diventa in questo modo affettivamente vicino. La cittadinanza oceanica si può definire un nuovo atteggiamento culturale che, sulla base della consapevolezza del profondo legame, fisico, culturale e affettivo che unisce l'umanità al mare, diffonde l'idea di responsabilità individuale e collettiva nei suoi confronti (Fletcher, Pots, 2007; Squarcina, Pecorelli, 2017).

La consapevolezza del vincolo che ci unisce alla parte liquida del globo terrestre si nutre di emotività e conoscenza, di cui è impossibile, come per la proverbiale diatriba cronologica tra uovo e gallina, stabilire quale tra questi due elementi preceda e stimoli l'altro, si desidera conoscere ciò che alimenta i sentimenti e i sentimenti sono mossi da ciò che si conosce, come dire che *Ocean Citizenship* e *Ocean Literacy* sono inestricabilmente connessi, specchio di una complessità di atteggiamenti che intreccia razionalità e passionalità.

Uno dei compiti della geografia è quello di indagare la complessità del mondo e la complessità del rapporto tra gli esseri umani ed esso. Questo vasto programma comprende, e al tempo stesso ne è guidato, dall'esame del senso e dei valori che ad esso vengono attribuiti, in altre parole dal modo in cui gli spazi vengono concettualizzati. Del resto, come ci ricorda Giuseppe Dematteis la geografia non descrive il territorio, ma lo produce (1985, p. 106).

All'inizio del decennio dedicato dalle Nazioni Unite alla conoscenza del mare si è voluto, con questa sessione, cercare di far emergere, senza pretesa di esaustività, alcuni esempi dei modi di concepire, tra permanenze e innovazioni, il mare e come queste visioni influenzino il rapporto individuale e collettivo con questo spazio e le politiche messe in atto nei suoi confronti a diverse scale.

Annaclaudia Martini nel suo contributo, che deriva da una più vasta ricerca ancora in corso, presenta le reazioni, le tensioni e l'emergere di un nuovo senso del luogo conseguente alla costruzione, nella regione del Tohoku, nel nord-est del Giappone, di muri antitsunami che di fatto hanno separato le popolazioni costiere dall'oceano creando una frattura, non solo fisica, che ha messo in crisi le tradizionali relazioni tra mare e popolazione e che vede contrapporsi la concezione governativa del mare alla concezione delle popolazioni costiere. Valentina Anzoise e Stefania Benetti analizzano, attraverso gli strumenti della geografia visuale, il conflitto di attribuzione di senso alla laguna e alla città di Venezia derivante dal transito delle grandi navi da crociera lungo il Bacino di San Marco e il loro approdo in città. Se da una parte ambientalisti, comitati di cittadini e artisti, hanno rappresentato questa presenza come mostruosa, dall'altra le società armatrici hanno raffigurato

il connubio tra grandi navi e città lagunare come sostenibile e rispettoso delle caratteristiche culturali e ambientali della città, dal canto loro i filmati prodotti dai croceristi mostrano la città come le ideali quinte teatrali dove mettere in scena la rappresentazione della vacanza da sogno. Rappresentazioni che rivelano concezioni dell'ambiente profondamente diverse e conflittuali, forse in cerca di una difficile sintesi.

Gabriella Palermo, partendo dalla constatazione che la geografia, e più in generale la società umana, ha assunto una prospettiva terracentrica, secondo la quale tutto ciò che è importante, reale, avviene sulla superficie solida del nostro pianeta, di modo che il mare possa essere concepito come uno spazio vuoto, atemporale, propone il riposizionamento del mare al centro della disciplina geografica e della concettualizzazione dello spazio terrestre, ponendo al centro dell'attenzione il movimento, i flussi, il divenire. Applicare questa prospettiva al Mediterraneo permetterebbe di considerarlo non come un semplice spazio di separazione, di attraversamento, permetterebbe di porre al centro dell'attenzione ciò che tra i suoi flutti avviene e persone dotate di corpo e anima quelle che nell'attraversarlo sfidano la morte, permetterebbe di sollevare il velo sulle ipocrisie, le cupidigie, i silenzi che lo riguardano rivelando la sua natura di campo di azione di forze economiche e geopolitiche che agendo in uno spazio non più silenzioso non potrebbero nascondere la loro natura. Il contributo firmato da Giulia Realdon, Monica Previati, Maria Cheimonopoulou, Alessio Satta e Francesca Santoro, narrando la storia della nascita e dell'attività dell'EMSEA Med e della guida *Mediterranean Sea Literacy*, mostra, come sia necessario declinare i principi dell'*Ocean Literacy* in funzione delle caratteristiche locali dei diversi spazi marini e costieri, come principi globali debbano essere coniugati nel locale. L'attività del gruppo di ricerca regionale riguarda il Mediterraneo, un'area particolarmente fragile e interessante in quanto mare semichiuso, che subisce una forte pressione antropica a causa del forte e storico popolamento delle sue coste, che si trova a cavallo di due zone climatiche e che presenta una biodiversità ragguardevole, caratteristiche che è necessario far conoscere per poterla valorizzare e preservare.

Il contributo di Eleonora Gioia e Alessandra Colocci si occupa di analizzare un caso di intervento di coordinamento tra diversi attori, scienziati, amministratori e cittadini, volto all'adattamento e alla mitigazione dei cambiamenti climatici a scala regionale promosso dal progetto Interreg RESPONSE che coinvolge alcuni comuni dell'area del Mare Adriatico. Infatti i problemi ambientali globali per essere affrontati non solo devono essere declinati a livello locale, ma anche coinvolgere le popolazioni locali, affiancando i tradizionali approcci *top-down* a processi partecipativi che si possono inscrivere nell'ottica dell'*Ocean Literacy* e dell'*Ocean Citizenship*. Valentina Lovat affronta il tema delle ricadute e delle azioni concrete di *Ocean Literacy* proposte e messe in atto dalle politiche europee come strumento fondamentale per la salvaguardia ambientale marina. Politiche volte a promuovere la conoscenza del mare in tutti gli strati della popolazione con un approccio interdisciplinare. Un ruolo fondamentale è svolto dalle scuole, non a caso la Commissione Europea ha deciso di estendere l'esperienza del programma portoghese di educazione al mare *Escola Azul* a livello europeo, basandosi sull'idea che, dato che in tutti i paesi dell'Unione i primi livelli di scuola sono obbligatori, ciò fornirebbe una conoscenza di base del mare a tutti i cittadini.

Erica Neri nel suo contributo propone un progetto di ricerca che partendo dalla constatazione che il cinema di animazione è ormai da tempo utilizzato per scopi didattici nella scuola italiana, si interroga sulla sua efficacia nello stimolare negli alunni un atteggiamento empatico nei confronti degli spazi oceanici. Per fare ciò l'autrice propone di considerare i corti d'animazione non tanto come narrazioni atte alla trasmissione di contenuti quanto, sulla scorta delle considerazioni di Postman (1979), sistemi complessi capaci di influenzare il modo di pensare, di sentire e di comportarsi degli esseri umani e dunque di stimolare tra i più piccoli quel senso di cittadinanza oceanica necessario alla salvaguardia della parte liquida del pianeta Terra.

I contributi che hanno animato questa sessione mostrano, pur nell'eterogeneità di temi e approcci, una comune volontà di comprensione dell'essenza del mare e del suo rapporto con gli esseri umani. Soprattutto mostrano la ricerca di un nuovo modo di concepire il mare, non come un'entità lontana e dis-umana, ma come qualcosa che ci appartiene e a cui apparteniamo, un territorio, o meglio, come direbbe Camille Parrain (2012), un «merritoire», di cui essere cittadini, in cui esercitare la cittadinanza planetaria. In fondo suggeriscono di abbandonare la visione da terra del mare, l'atteggiamento, più o meno romantico e contemplativo o avido, per adottare una visione dall'interno, la visione di chi partecipa, razionalmente ed emotivamente, alla vita di questo spazio, adottando la visione dell'*insider* che «non gode del privilegio di poter andarsene dalla scena» (Cosgrove, 1990, p. 38) che dunque è fattore attivo e, si spera, responsabile della scena.

Non è però automatico che ad una nuova concettualizzazione del mare corrisponda un atteggiamento di cittadinanza oceanica, se intendiamo la cittadinanza non in modo semplicemente giuridico, ma in senso politico e partecipativo, bisogna imparare/insegnare ad essere cittadini, a partecipare alle scelte, a scala locale come a scala globale, che riguardano l'utilizzo del mare, e ad adottare comportamenti individuali consapevoli delle loro conseguenze sul mare e sulla collettività, umana e non, che lo abita.

Bibliografia

- Carson R., *The Sea Around Us*, Oxford, Oxford University Press, 1951.
- Casati R., *Oceano. Una navigazione filosofica*, Torino, Einaudi, 2022.
- Corbin A., Richard H., *La Mer. Terreur et Fascination*, Paris, Bibliothèque nationale de France-Seuil, 2004.
- Cosgrove D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.
- Dematteis G., *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- Fletcher S., Potts J., *Ocean Citizenship: An Emergent Geographical Concept*, in «Coastal Management», 35, 2007.
- Parrain C., *La Haute Mer: Un Espace aux Frontières de la Recherche Géographique*, in «EchoGéo», 19, 2012.
- Pecorelli V., *Dall'Ocean Literacy all'Ocean Citizenship*, in Squarcina E., Pecorelli V., *Diventare grandi come il mare. Esperienze didattiche tra Ocean Citizenship e Ocean Literacy*, Milano, Angelo Guerini Editore, 2018.
- Postman N., *Ecologia dei media. L'insegnamento come attività conservatrice*, Roma, Armando, 1979.
- Roux M., *L'Immaginaire Marin des Français. Mythe et Géographie de la Mer*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- Squarcina E., *L'ultimo spazio di libertà. Un approccio umanistico e culturale alla geografia del mare*, Milano, Angelo Guerini Editore, 2015.
- Squarcina E., Pecorelli V., *Ocean Citizenship: a Useful Concept for Environmental Teaching and Citizenship Education*, in «J-Reading», 2, 2017.
- UN, *United Nation Convention on the Law of the Sea*, New York, 1982.